

Nucleare La politica può salvare la tecnica

La riflessione e la discussione che vanno dispiegandosi sul tema cruciale dell'energia nucleare e dei suoi usi civili e militari hanno prodotto, e ancor più produrranno, un travaglio politico profondo e una grande ricchezza culturale e ideale. Un'ampia e sofferta discussione aveva del resto caratterizzato lo svolgimento del XVII congresso del Pci su questa problematica, anche se immediatamente limitata al problema della costruzione di nuove centrali in Italia. Ma in che cosa consiste la novità della situazione che si è venuta a creare dopo l'incidente di Chernobyl e i molti altri accaduti in impianti occidentali? Mi sembra ormai impossibile riportare la discussione soltanto al complesso rapporto tra sviluppo, ambiente, salute, sicurezza ecc. Intendo dire che non si tratta soltan-

to di procedere ad una valutazione quanto più approfondita, e documentata possibile, sull'insieme costi-benefici-rischi-pericoli, e ad una decisione quanto più socializzata e legittimata possibile. Tutti i problemi che si pongono su questo piano sono seriissimi e di difficile soluzione. Essi comportano comunque una giustificazione sostanziale tanto del metodo democratico, quanto della democrazia politica e della responsabilità democratica. Ma avvertiamo tutti, io credo, che il discorso si è spostato qui in alto. Penso infatti che si verifichino un incidente nucleare, l'umanità avrebbe in linea di principio rinunciato a se stessa, in quanto natura che si auto-comprende. Si tratta, a mio avviso, di un problema diverso da quello della catastrofe planetaria legata all'esistenza di armamenti a distruzione globale, e al loro possibile uso. La pos-

sibilità dell'auto-annientamento bellico dell'umanità cade all'esterno del concetto di auto-determinazione umana, lo contraddice dall'esterno, poiché ha valenza solo fattuale, riguarda l'umanità come specie animale nel suo possibile destino naturale. Ma tale contraddizione esterna deve essere distinta dalla contraddizione interna tra l'auto-realizzazione dell'uomo, come dominio tecnologico della natura, e i fondamenti probabilistici del suo preesistente logico-formale. Nella problematica del nucleare civile, ma non solo in essa, questa contraddizione interna viene alla luce con materiale esplosivo e si impone alla coscienza mondiale. Appare sempre più chiaro che quanto più l'uomo si riduce ad animale colto, tanto più mette a repentaglio la sua stessa esistenza fisica. Qui emerge tutta la straordinaria potenzialità etica e politica delle istanze ambientaliste: della lotta contro l'eventualismo tecnologico (non solo nucleare). Ci troviamo forse di fronte ad un'eccellente manifestazione di spontanea rivoluzione, di unificazione economico-politica e democratico-socialista della lotta sociale, al più esteso ed inesplorato terreno di alleanza e direzione per la classe operaia. Non bisogna lasciarsi deviare in questo giudizio dai limiti dell'attuale composizione sociale ed ideologica del movimento (comunque progressiva), ma guardare ai bisogni profondi della società mondiale che essi esprimono, ed al significato decisivo che potrebbero assumere le scelte etiche e militari degli Stati socia-

listi (anche, e nello stesso tempo, per un loro profondo rinnovamento politico e culturale). Le radici politiche, e in parte organizzative di questi movimenti stanno nella cultura anticapitalistica degli anni sessanta e settanta che, con tutti i suoi limiti, contribuì fortemente, dall'interno delle pratiche sociali, alla specificazione storica e concretizzazione politica della critica del nesso scienza-potere. Il fondamento sociale oggettivo resta lo stesso: la crisi di un modello di razionalità sociale e di un metodo politico derivati dal travaglio della cultura moderna, e dall'imporsi della struttura capitalistica. Una crisi che ha condizionato, e continua a condizionare, tanto le vie della transizione al socialismo, quanto le esperienze di edificazione socialista.

A tutto questo ci richiamano l'impegno, la coscienza, i sentimenti di tanta parte della gioventù, della società civile, della comunità scientifica, e del movimento dei lavoratori. La tecnica non può salvare la politica e, con essa, il senso e l'esistenza della società. La politica può salvare la tecnica, e la tecnica, risolverla in sé. In tal tensione sociale la coscienza politica è già etica, comunità politica. Pensare, nella spiritualità pratica ed oggettiva, non tanto la natura come natura, ma la tecnica come natura, significa strappare la natura alla sua infinita riflessiva del potere, farne una natura razionale, partecipe.

Francesco Nappo

INTERVISTA

Lelio Lagorio, presidente dei deputati socialisti

«Il vero riformismo è buona statistica»

ROMA — Lo chiamano l'anima moderata del craxismo: «E non me ne vergogno certo», dice Lelio Lagorio alla fine di una lunga conversazione in cui ha speso un'encomiabile sincerità per confermare il suo pensiero. Nell'ufficio di presidente dei deputati socialisti, dove ha preso il posto di Rino Formica, Lagorio assume con scrupolo il compito di guardiano del pentapartito: con lui Craxi — finché dura — può stare tranquillo, non dovrà temere gli incidenti di percorso che con periodica puntualità erano provocati dalle turbolenze anti-democratiche del presidente. Il granduca, così lo chiamavano a Firenze, ai tempi in cui era il patron incontestato del Psi toscano non è solo un craxiano di ferro: è soprattutto così immune da tentazioni alternative che bacchettare perfino Martelli quando esagera col «movimentismo». Per il pentapartito Lagorio è insomma la migliore garanzia: la maggioranza tiene — assicura a dispetto dei fatti — e terrà ancora per un tempo non breve. Speriamo che si sbagli ma intanto sentiamolo.

«Questa società non si lascia ingabbiare da progetti fatti a tavolino, meglio cercare il consenso su obiettivi ravvicinati»
Pregi e difetti del Psi oggi
«Ecco perché non uso mai la parola alternativa»



Due immagini di Lelio Lagorio: a destra, nel gennaio '83, quando era ministro della Difesa, con il collega americano Caspar Weinberger.

«Perfino il Pri parla di una degenerazione democratica in atto, perfino la Dc sembra interrogarsi sul problema di «nuove regole». Si è aperta una discussione, che ha dominato l'ultimo Comitato centrale del Psi, sul nodo dei rapporti tra le istituzioni e i cittadini, sui rapporti tra i poteri e il loro funzionamento. Manca una voce: quella del Psi.

«No, non è vero. Tra i partiti della Costituzione non fummo i primi, anzi, a sollevare la questione della revisione di istituti e regolamenti. Fino ad allora era un tema cavalcato dalla destra. Credo che si possa riconoscere al Psi il merito di aver affrontato questo tabù. Siamo stati davvero molto attivi, all'inizio».

«Già. Poi arrivò la presidenza del Consiglio socialista...»
«Ma non è che non siamo più interessati perché siamo nella stanza dei bottoni. È vero, comunque, che è tempo di riprendere questo tema come una delle questioni dominanti della funzione legislativa. Penso che per parte nostra daremo ogni contributo necessario per ancorare, attorno ad alcuni temi, il massimo dei consensi della maggioranza e dell'opposizione».

«Ma già in passato il sistema dei «due tavoli», quello politico e di governo da un lato, quello istituzionale dall'altro, ha funzionato poco.

«Il problema delle revisioni istituzionali costituisce un tavolo unico. Però le maggioranze parlamentari e gli esecutivi che esse esprimono sono un'altra cosa. Parlare di un governo costituzionale non ha senso, perché dovrebbe affrontare non solo i problemi della revisione ma anche quelli della gestione. E un governo comune per la gestione lo non lo vedo».

«E non c'è il rischio che dopo i dibattiti vengano solo altri dibattiti, che le parole restino parole?»
«Mi pare molto interessante che ai primi di febbraio sia stata fissata una sessione parlamentare speciale per discutere di alcuni punti ben individuati. Dovremmo occuparci, principalmente, della riforma del Parlamento: una o due Camere, e come eventualmente differenziarle. E ancora come ridurre l'eccesso di legislazione, nel senso di andare avanti sulla strada della «deregulation», e come redistribuire i poteri tra aula e commissioni parlamentari... Questioni con-



ra del caudillismo, e non per buona grazia degli Interessati. E che i centri decisionali sono diffusi, la partecipazione dei cittadini alta...»
«Non sarà una visione un po' troppo rosea? In parallelo crescono anche poteri economici, centri di potere che tendono a sottrarsi alle forme di controllo democratico».

«Ecco, questa separazione è un rischio vero»
«Ma qui, mi pare, prima delle regole contano le scelte. La politica. Le alleanze. In poche parole, che cos'è il riformismo del Psi, oltre la leadership di Craxi?»

«Storicamente, il riformismo l'ha avuta vinta, tanto sul massimalismo che sul leninismo. Ma oggi anch'esso ha i suoi problemi. Perché se i riformisti pensano di assegnare alla nostra società dei progetti prefissati, dei fini studiati a tavolino dai gruppi dirigenti, sbagliano».

«Ma non è il compito di

un partito, soprattutto di un partito di sinistra, riformatore, avanzare programmi ispirati a precise finalità? Lo sviluppo, il lavoro, giustizia ed equità, pace...»

«La nostra è una società secolarizzata, deideologizzata, non si fida delle scelte compiute per suo conto da altri, anche se questi «altri» sono delle élite capaci. I riformisti, oggi, non devono pensare di poter vincolare il futuro al loro progetto. Propongono obiettivi a distanza ravvicinata, praticabili, e si sforzano di mobilitare il consenso attorno a questi. Ecco il riformismo della fine del secolo».

«Questo? Mi sembrava piuttosto l'identità di un partito di pura gestione, che rinuncia a ogni pretesa di interpretare e guidare i processi sociali...»
«Tu sollevi una questione che lo traduce così: può bastare che un dirigente politi-

co legga ai cittadini le statistiche dello sviluppo? Voglio dire che un impasto tra statistica e utopia ci deve essere, perché la lotta politica non è l'assemblea della Camera di commercio, e un dirigente politico deve saper parlare ai sentimenti della gente. Ma se non vogliamo cadere nel pauperismo, nel catastrofismo, la guida politica deve rimanere affidata alla statistica, ai freddi calcoli su obiettivi ravvicinati. Come quelli che dicono che l'inflazione in questi anni è calata dal 16 al 4 per cento».

«E in compenso la disoccupazione è cresciuta. Non sono statistiche, anche queste?»
«Certo, mentre il paese avanza, anche marginali scivolano ancora più indietro. Un partito riformista non può permettersi di non vederlo. Ma deve sapere che quei settori non vanno illusi: il grosso della società deve andare ancora più avanti

perché anche le aree arretrate trovino una cornice adatta alla soluzione dei loro problemi. Una cosa è certa: i riformisti non possono essere solo i rappresentanti delle minoranze percosse».

«Il Psi non teme il rischio opposto, di apparire solo come il partito dei ceti emergenti?»
«Mi pare giusta la nostra ambizione di candidarci alla guida politica di questi strati più moderni, anche se ancora minoritari, portatori delle nuove esigenze, del «nuovi diritti», che animano le società postindustriali. Il «movimentismo» del Psi va nella direzione giusta...»

«Ma allora perché te la prendi con Martelli?»
«Ma no, Martelli ha colto il problema. Io l'ho solo esortato a stare attento. Quando si fa campagna non si può restare soltanto alla superficie, bisogna che i remi scendano sotto il pelo dell'acqua, per raggiungere la grande Italia che non parla. Il Psi, così, non funziona».

«Insomma non è questione di linea ma di organizzazione...»
«Sì, e dobbiamo fare uno sforzo grosso di mobilitazione. È uno dei compiti del congresso».

«Ma non il principale, immagino. Non avete già detto che questo sarà un congresso politico-strategico? Di bilancio di questi ultimi anni?»
«Sì, è così. E daremo una grande importanza allo sforzo di ricomposizione politica della sinistra attraverso una discussione seria e profonda. Richiederà il tempo che è richiesto, ma del resto è evidente che si tratta di un lavoro di lunga linea. Dipenderà anche dall'accelerazione che il Psi saprà imprimere alla sua revisione...»

«E nel frattempo?»
«Il congresso è convocato per decidere, non per ratificare decisioni già prese. Si possono fare semmai delle previsioni...»

«Facciamole»
«Il mio ragionamento è semplice. Come potrebbe il congresso, dopo l'esperienza di questi ultimi quattro anni, venir fuori e dire: adesso facciamo un'altra cosa? Sarebbe un errore. Noi saremo leati verso i patti dell'estate scorsa. Anche per la nostra immagine elettorale è importante che sia il Psi ad aver consentito, dopo vent'anni, stabilità, continuità ed operosità».

«Veramente, è un ministro socialista come Signorile a dichiarare che il pentapartito «ormai è solo un numero»...»
«Non sono di questo avviso. Non vedo cosa c'è, in pratica, dietro questa riflessione di Signorile. Anzi, mi par di capire che, in pratica, resta il «numero». E allora?»

«Mi permetti di concludere con un'annotazione? Parliamo da ora, e non hai mai usato la parola alternativa. È una forma di alterigia terminologica?»
«È vero, non lo uso, perché è una formula che mi pare troppo legata alla politica del momento. Nella situazione di oggi ci sarebbero da parte del Psi e altri, e dalla parte opposta la Dc. Ma questo è uno schema che oggi non esiste. E domani, al termine del processo di ricomposizione a sinistra che io auspico, la situazione potrebbe essere completamente mutata».

«Anche in termini elettorali, vuoi dire?»
«Questo è un punto su cui noi socialisti dobbiamo comportarci come francesi e tedeschi nella contesa sull'Alitalia-Lorenz. Pensarsi sempre e parlarne il meno possibile».

LETTERE ALL'UNITÀ'

«La sinistra non può solo difendere parametri di reddito»

Cara Unità,
ciò che sta accadendo in Italia e in Francia è indicativo del degrado del valore culturale delle nostre società, di fatto, vivono una crisi da «eccesso di consumismo». Se il '68 segnò un momento di rottura culturale caratterizzato dai segni-simboli dello scontro e della violenza, questo movimento giovanile di oggi, tanto più maturo, verte sulla capacità che le società complesse «riscontrano» la cultura come momento di una rinnovata crescita sociale.

La carenza di programmazione scolastica ripropone lo sfascio dell'istituzione culturale, travolta dai ritmi della rivoluzione tecnologica. Non è, appunto, un problema soltanto italiano: in Francia si vuole operare attraverso i meccanismi della selezione scolastica; in Italia la si lascia al mercato: due facce della stessa medaglia.

Un dato si evince: la riscoperta della funzione educativa dell'istruzione, che necessariamente deve porsi come trono a quella elevazione delle coscienze che le società altamente industrializzate sembrano cercare in una cuppa d'immobilismo e fra le nevrosi della vita quotidiana.

È un momento di ampia portata per la sinistra europea: è essenziale interpretare questo movimento, canalizzarlo nella vita democratica, farne proprio il bagaglio di entusiasmo e vitalità. Ad esso certamente si ricollegano grandi ideali, il desiderio di pace, la volontà di essere protagonisti, la liberazione dal bisogno e quindi dallo spauracchio di una fase prolungata di disoccupazione con i drammi a questo collegati. La sinistra non può solo difendere conquiste e parametri di reddito.

Il ministro conosce bene quella ingiustizia nelle scuole e vuole che ci sia

Caro direttore,
la scuola italiana è attraversata da un malessere profondo, non più tollerabile alle soglie del Duemila. Bene hanno fatto gli studenti e i sindacati-scuola a denunciare alla pubblica opinione con i recenti scioperi e manifestazioni di massa. Ma vi sono storte nella scuola italiana che non sempre vengono prese in considerazione con la dovuta energia.

Mi sto riferendo alle Ordinanze ministeriali relative agli incarichi degli insegnanti nelle scuole statali. Come è noto, i docenti delle scuole private legalmente riconosciute non vengono nominati dal Provveditore agli studi, così come avviene per i docenti delle scuole statali. I docenti di queste scuole vengono assunti per via clientelare, tramite, cioè, conoscenze dirette (o indirette) del preside o di qualche componente del Consiglio di istituto, che la Dc usa quasi sempre come tentacolo del suo sistema di potere.

E fin qui niente di strano, perché una scuola privata è libera di assumere i docenti che vuole. Ma quando si scopre che i docenti di queste scuole fruiscono di un punteggio che l'Ordinanza ministeriale considera valido ai fini degli incarichi nelle scuole statali, allora ci si rende conto di trovarsi di fronte a un fatto che non esiterà a definire scandaloso. Così, docenti che da anni sono inseriti nelle graduatorie provinciali e con ansia attendono un incarico dal Provveditore, si vedono «scavalcati» in graduatoria da neolaureati (magari con un voto di laurea anche più basso), i quali hanno solo avuto la fortuna di essere assunti nelle scuole private, che, ripeto — non sono obbligate ad attingere ad alcuna graduatoria.

Questo stato di cose non fa altro che alimentare una concorrenza sleale fra docenti, per la semplice ragione che non è basata sul merito ma sulla «fortuna». È possibile che il ministro della P.I. non si sia accorto di una ingiustizia così evidente? Eppure eliminarla è molto semplice. Si tratta solo di volontà politica.

Un bambino all'asilo? Uno al turno pomeridiano? La casalinga perde sempre

Caro direttore,
ho letto il 9. u. la lettera della compagna Franca Maura Botto da Arenzano. Ella esordisce: «Ho sempre rinnovato la tessera eludendo tutti gli interrogativi che da anni vanno crescendo dentro».

Quante sono, quante siamo noi casalinghe che ci troviamo nello stesso stato d'animo della compagna Franca? Nel 1952 venni al partito convinta che per noi donne, tutte le donne (casalinghe comprese) si aprissero nuovi orizzonti verso quell'emancipazione tanto declamata e tanto auspicata. Oggi, purtroppo, a distanza di oltre trent'anni ne sono delusa.

linghe. Che senso ha infatti lo slogan «lavorare tutte»? Qui secondo me riaffiora la concezione molto diffusa cui accennavo prima, cioè che la casalinga non è da considerarsi una donna che lavora.

Io, modestamente, credo che occorra stare ben saldi sulla realtà della società in cui viviamo ed è da questa realtà (con le sue gravi storture, le sue carenze strutturali, col grande vuoto di prospettiva per milioni di giovani) che occorre partire per dare un contributo serio al problema della casalinga. Anche per trarla dal ruolo di cenerentola che è stata collocata e darle quella dignità che solo poche individualità le riconoscono.

«Sembra che tutto vada bene perché sui libri c'è sempre giustizia per tutti...»

Caro Unità,
sono rimasta molto colpita dalla lettera, pubblicata l'11 dicembre, del disoccupato Paolo Bevitoni di Rimini. Mi sento molto vicina a quel ragazzo, anche se la mia esperienza è molto diversa.

Ricordo anch'io i 5 anni di sacrifici per avere il diploma di maturità: sveglia alle 5.30, 120 km al giorno in pulman per andare a tornare da Vicenza. Ricordo i primi giorni all'università, qualche esame e poi tutto piantato lì. La realtà dei miei 20 anni era un pezzo di carta e null'altro.

Dopo diversi tentativi per trovare un lavoro che mi soddisfacesse, mi arresi. Nella disperazione entrò come operaia in fabbrica, di nuovo a Vicenza, di nuovo 120 km al giorno ma questa volta per lavorare 8 ore nella speranza di poter trovare un posto migliore. Tutti quegli anni di sacrifici per 900.000 lire al mese, come chi ha fatto la 5^a elementare.

Aspetto da 5 anni, ora mi dicono che sono troppo vecchia (ne ho 25) mentre 5 anni fa ero troppo giovane. Quando entrò in fabbrica non sapevo niente, né di padroni né di lotte sindacali, dicevo che non mi interessavano. Ma ora ho imparato una cosa: mai bisogna cedere, mai bisogna lasciarsi provocare; è difficile, ma dobbiamo avere una speranza.

Così vorrei dire a quel ragazzo di non scoraggiarsi: in Romagna la gente è forte; io ho ancora la «500» del '72 mentre il mio padrone sorride perché lui ha saputo fare i soldi anche se ha studiato solo fino alla 2^a media.

«Se beve il manager... devo bere anch'io»

Egredo direttore,
Michele Serra, nel suo articolo di giovedì 11/12, ha posto in evidenza, in modo chiaro, il problema che si pone per le casalinghe: la pubblicità televisiva e il consumo di super alcolici.

La questione sollevata ripropone due considerazioni.
La prima: mai come in questi tempi è palese la concezione della televisione come veicolo pubblicitario, condizionata perciò, nel suo sviluppo, da questa funzione commerciale.

«Anche se dalle carte sembra tutto in regola...»

Caro direttore,
vorrei rispondere alla lettera scritta dall'avv. Francesco Luberti di Latina, pubblicata il 9/12. Sarei d'accordo con lui se in Italia ci fosse un sistema rigido di controllo.

ROSÌ LITTA
(Roma)

DOMENICO ROSITANO
(Sidero - Reggio Calabria)

P. RIGONI
(Asiago - Vicenza)

RAFFAELE PICCOLI
(Lecorotondo - Bari)

BRUNO FERRAROTTI
(Tirno - Vercelli)

FRANCA FRANCESCHINI
(Roma)

